

Il cristianesimo è realista

Visita pastorale al decanato di Cernusco S. N. | Teatro don Bosco di Carugate | 13 Dicembre 2016

DOMANDA

- *Eminenza, sono Ebe catechista della Parrocchia di Carugate. Ho partecipato agli incontri per la nuova iniziazione cristiana nel nostro Decanato e ho potuto constatare la presenza pressoché totale di tutte le Parrocchie, manifestando grande interesse e motivazioni. Mi soffermo sull'immagine della "Comunità educante" come momento di comunione tra varie figure significative per i ragazzi che frequentano le nostre catechesi: la famiglia, l'Ao (? forse Asilo oratorio), il catechista, la figura di giovani educatori, luoghi di incontro con iniziative di carità, solidarietà, di servizio liturgico, esperienze teatrali e sportive, senza trascurare frequenti momenti di aggregazione spirituali e conviviali delle stesse famiglie. Gli esempi e i luoghi possono essere molti e stimolanti. Penso che la "Comunità educante" possa essere un momento formativo fondamentale per i nostri ragazzi: certamente la comunione e la comunicazione tra le varie figure e le varie esperienze appare impegnativa e richiede molta collaborazione, tempo e fatica, tuttavia credo possa essere una sfida educativa da percorrere. Spesse volte, eminenza, nei suoi scritti ha sottolineato con forza questa immagine: molti nostri ragazzi e giovani vivono esperienze spesse volte disarticolate e con figure di riferimento contraddittorie e non in armonia tra loro. La scelta dell'immagine della "Comunità educante" può essere di aiuto a ricomporre unità interiori fragili e disorientate.*

Mi vorrei inoltre soffermare sulla figura del giovane educatore, non solo come presenza nel gioco ma indispensabile per il desiderio di identificazione che un ragazzo o una ragazza sente dentro di sé. È quindi importante educarsi ad essere un giovane educatore, figura fondamentale e insostituibile nei nostri oratori. Quando poi il cammino di giovane educatore termina, diventa altrettanto importante con l'esperienza fatta immedesimarsi in nuove realtà educative, assistenziali, sociali, culturali e politiche di cui si ha tanto bisogno in questa nostra società. Su questa immagine chiediamo una sua parola di aiuto e di sostegno. Grazie, eminenza.

Grazie a lei

Voglio ringraziarvi molto di come vi siate preparati a questo incontro, in un modo molto articolato, su questioni che noi in questi anni abbiamo giudicato determinanti per la vita della nostra Chiesa, quindi per la nostra vita perché la Chiesa siamo noi. Quindi prima di tutto grazie.

In secondo luogo vorrei brevemente dire lo scopo della Visita Pastorale, lo scopo generale e lo scopo specifico di questa Visita pastorale che abbiamo voluto chiamare "feriale". Lo scopo generale il vescovo lo trova nel Direttorio, che è un volume, uno strumento che viene consegnato ad ogni vescovo del mondo quando appunto è chiamato a guidare una Diocesi. E a un certo punto in questo Direttorio si dice che lo scopo della Visita Pastorale è di essere "una espressione privilegiata dell'Arcivescovo che si rende presente, assieme ai suoi collaboratori - in una Diocesi enorme come la nostra questo è inevitabile -, per esercitare la propria responsabilità nel convocare il popolo, nel guidarlo, nell'incoraggiarlo e nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato". Ho ripreso questo scopo generale nella Lettera Pastorale "Educarsi al pensiero di Cristo". Questo è un po' lo scopo generale che a noi sta molto a cuore perché, come voi sapete, fu San Carlo a dare un grande peso alla Visita Pastorale, e non solo perché nella seconda parte del Concilio di Trento, quando lui intervenne, come dire, diede molto peso a questo aspetto della vita diocesana, ma anche perché poi la praticò con un enorme senso di dedizione, con un enorme e infaticabile, instancabile lavoro: pensate che andò tre volte nelle valli che stanno in alto nel Canton Ticino e scese una volta fino all'abazia di Einsiedeln per incontrare i monaci che erano là.

Ma noi quest'anno abbiamo dato, in questi anni stiamo dando alla nostra Visita uno scopo specifico che sta all'interno di questo scopo generale. Lo scopo specifico nasce da una constatazione di Paolo VI, il quale già nel '32 scrisse, quando era ancora un giovanissimo sacerdote, che "la cultura italiana ha già voltato le spalle a Cristo". E quando arrivò a Milano subito indisse una missione cittadina di grande, come dire, articolazione, più di 1.500 tra sacerdoti e religiosi furono impegnati, visitarono fabbrica per fabbrica, scuola per scuola, Parrocchia per Parrocchia, realtà per realtà, perché, cominciò a dire il beato Paolo VI, "viviamo ormai una frattura fra la fede e la vita". E questo è rimasto ancora il nostro problema e in un certo senso, se

volete, si è ancora ingrandito ulteriormente questo problema. E il motivo di questo è che anche la nostra partecipazione alla vita di fede nell'Eucarestia domenicale e in tante altre forme dell'approfondimento della Parola di Dio, nella carità, nella missione, nel tentativo attraverso l'arte, attraverso lo studio, attraverso la riflessione di approfondire il pensiero di Gesù, quando usciamo di Chiesa siamo tentati un pochino di ragionare come ragionano tutti, e non siamo in grado ancora di portare il modo di pensare di Gesù e il modo di sentire di Gesù nel concreto della nostra vita. Ecco perché in questi due anni abbiamo dedicato il nostro lavoro all'educarsi al pensiero e ai sentimenti di Cristo che, come ha detto con una bellissima espressione San Massimo il Confessore, significa questo: educarsi al pensiero di Cristo vuol dire pensare secondo Cristo, ma soprattutto, ecco il punto delicato, *"pensare Cristo attraverso tutte le cose"*! Quindi le cose concrete della vita: gli affetti, il lavoro, il riposo, il male fisico, il male morale, il dolore, la sofferenza, la morte, l'al di là, l'edificazione di una società civile giusta, la capacità di condivisione del bisogno, il superamento di quella che il Santo Padre chiama "la cultura dello scarto". È come se noi nel nostro quotidiano, nelle nostre famiglie, nelle nostre Parrocchie, nelle nostre realtà aggregative di varia natura dovessimo avere più cura di questo aspetto, se vogliamo rispondere ad una delle domande che mi ha inviato la Parrocchia di Cassina de' Pecchi su tante cartoline, e una di queste cartoline dice, papale papale, una cosa molto significativa e molto importante: «Dov'è Gesù?» Dov'è Gesù: o Gesù è nel quotidiano della tua vita, della mia vita, perché Lui è venuto a farci compagnia incarnandosi, diventando uno come noi, o non c'è! Allora questa frattura tra la pratica della fede e la vita è il motivo dell'allargarsi di quel famoso fossato di cui il beato Paolo VI parlava. Ecco perché la Visita Pastorale, che avrà nella Visita del Santo Padre il suo punto clou, il suo punto determinante, ha come scopo questo, di cercare di ridurre questo fossato, e questo implica un cambiamento della mia persona, della tua persona, delle nostre persone, come ci dice il tempo dell'Avvento che stiamo vivendo. Ecco, queste sono due caratteristiche a cui io tengo molto, e che spiegano il senso dell'Assemblea che stiamo facendo, che non è un incontro, i cristiani non fanno incontri! I cristiani prolungano l'Assemblea Liturgica in tante assemblee ecclesiali, perché ascoltano la presenza dello Spirito di Gesù risorto! *"Quando due o tre di voi sono riuniti in nome mio, io sono in mezzo a loro"*, *"Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo"*.

Ringrazio il Vicario episcopale che è con me, il Decano, tutti i sacerdoti a cui potrò almeno dare la mano alla fine e incomincio allora a tentare una risposta alla domanda di Ebe.

Anzitutto voglio ringraziare quelli che hanno contribuito, perché so che queste domande, queste riflessioni - perché questa non è una domanda, è una riflessione - sono portate da una persona, ma sono l'esito di un lavoro articolato di tante persone. Sono molto grato perché ha messo l'accento su uno degli aspetti che nello stesso tempo indicano dove sta il problema e dall'altra parte cercano di tentare un piccolo sentiero per affrontare il problema.

Dove sta il problema: Ebe l'ha detto molto bene, sta nella cultura della frammentazione nella quale noi siamo immersi. In una società dalla grande mobilità come la nostra, noi passiamo da un compartimento stagno a un altro compartimento stagno e ogni giorno ne facciamo passare 4, 5, 6; il che è già un guaio per noi adulti, ma pensate come diventi un guaio per i nostri ragazzi! In altri tempi, in tempi passati - penso ad una realtà come la vostra di Carugate, come anche don Camillo me l'ha descritta adesso a cena - l'Oratorio era, lo è anche adesso a Carugate, il cuore pulsante di tutta quanta la vita dei giovani e dei ragazzi. Era naturale: uno se non andava all'Oratorio dove volete che andasse! Poi con il sopraggiungere del miracolo economico degli anni '60, è aumentata la mobilità, la gente ha cominciato a muoversi; noi abbiamo tentato in un primo momento una reazione arricchendo gli Oratori di strutture, di iniziative, e qualcuno è arrivato anche a fare la "piscina cattolica", ma questo ovviamente non poteva bastare. Vi accorgete molto bene di questo. E allora noi adesso ci troviamo di fronte a questo dato: i nostri ragazzi, anche se sono molto curati da noi - tuttavia restano la fascia debole, soprattutto i piccoli, della nostra popolazione, perché non è solo la cura materiale che fa -, sono costretti tutti i giorni ad attraversare questi mondi tra loro divisi: la famiglia, con la sua centralità, la scuola, lo strumento musicale da suonare, il pallone con cui giocare, il catechismo ecc. ecc. ecc.; e come ha detto Ebe riprendendo una citazione della Lettera Pastorale, il rischio è quello di trovarsi di fronte a proposte tra loro estranee quando addirittura non diventano contraddittorie perché non sono in armonia tra di loro. Ma, ecco il punto: se manca l'unità, se manca l'unità, l'esperienza dell'unità, è impossibile assimilare tutti i fenomeni diversi attraverso i quali i nostri ragazzi debbono passare. Allora lo spunto della "Comunità educante" che è stata da lei definita molto bene, non è tanto una struttura in più da creare, ma è un momento, dei momenti di comunione tra varie figure che sono significative per i ragazzi che frequentano la nostra realtà, ma per tutti i ragazzi perché noi dobbiamo essere sempre aperti a tutti a 360°. Allora la famiglia, qualche

genitore, i catechisti, le catechiste, i giovani educatori, gli animatori della carità, della solidarietà, del servizio liturgico, i sacerdoti, le religiose ecc. è come se dovessero avere una cura tale per ognuno dei bambini che ci sono affidati, e questa cura può trovare un punto di sintesi in un Oratorio ben funzionante come è per esempio quello di Carugate; parlo di Carugate perché l'ho visto in azione due estati fa durante l'Oratorio feriale, ma le immagini che avete proiettato prima dicono che è così in questo Decanato anche nelle altre comunità pastorali e nelle altre Parrocchie. E allora bisogna che gli educatori si tengano d'occhio l'un l'altro per il bene del ragazzo, il più possibile! E si scambino orientamenti, giudizi, spunti, osservazioni. E non è tanto questione di fare delle riunioni in più; sì, si può fare un incontro in più, o due, in un anno, ma è proprio uno stile, un modo di fare l'allenatore del pallone, un modo di fare il catechista, un modo di affrontarli come sacerdoti per l'educazione liturgica. Insomma, un modo, uno stile per cui la preoccupazione perché il ragazzo viva in maniera unita tutte queste esperienze diventa determinante. Questo è il senso della "Comunità educante" che potete anche approfondire nella piccola "Nota" che abbiamo pubblicato un paio di anni fa su questo tema.

Questo dà anche una spiegazione al discorso dei giovani educatori. Sono molto d'accordo con questa osservazione: bisogna essere aperti a tutti, perciò uno dà quel che può dare. Ci possono essere tra gli educatori scelti con un criterio minimale giovani che hanno un po' perso, per esempio, il senso dell'Eucaristia, non sono ancora equilibrati dal punto di vista della maturazione affettiva: bisogna invitare tutti; però - ecco il però - bisogna fare loro una proposta intera, una proposta integrale; la proposta integrale che risponde alla domanda: «Dov'è Cristo per te? Che posto occupa nella tua vita? Se tu l'hai dimenticato, qual è la ragione per cui vieni qui ad aiutare questi ragazzi più piccoli? Qual è il motivo?». Questo deve essere chiaro in chi fa la proposta: cioè nel sacerdote e nel gruppo che con lui la elabora come proposta educativa. Dopo ognuno dà quel che riesce a dare, questa è un'altra questione, non dobbiamo essere rigidi da questo punto di vista. Se questo avviene, e perché questo avvenga bisogna che i ragazzi stessi, i giovani educatori facciano una esperienza bella e attrattiva di comunità, in modo tale che i bambini, i ragazzi più piccoli, si sentano chiamati a coinvolgersi con questa esperienza. Se fanno così, imparano che la comunione è il senso e la ragione di tutti gli impegni possibili nella vita: anzitutto la famiglia e tutta l'esperienza affettiva, il lavoro, il riposo; ma più in generale di tutti gli aspetti della realtà, e da lì può nascere l'impegno poi assistenziale, sociale, culturale e politico. Ma guai se non nasce come proposta nostra dall'interno della risposta alla domanda "dov'è Gesù", "dove lo incontro"! Perché allora così potrò comunicare tutto questo ai miei ragazzi e alle loro famiglie e a tutti quelli che incontro. Ecco, questo mi sembra possa essere un quadro sufficiente per una risposta che evidentemente non può che essere in questo contesto da parte mia di carattere generale perché io vi racconto un po' di quella che è la mia esperienza e la mia sensibilità, non è che ho delle ricette da distribuire. Si viene qui dall'Arcivescovo, si pone la domanda e poi si va a casa con le istruzioni per l'uso: questo non esiste! Cioè io dico quello che mi viene dall'esperienza che ho fatto in questi anni e quello che sento verificato e corroborato.

DOMANDE

- *Eminenza, sono Esquilio, volontario della Caritas di Pioltello, e cercherò nel mio intervento di descrivere le attività principali che le nostre Caritas assieme alle varie associazioni e cooperative presenti sul territorio cercano di portare nei confronti delle persone in difficoltà, delle persone disabili e anche degli anziani. Per rendere più concreta la mia testimonianza partirò proprio da Pioltello perché forse è la città che può essere presa come esempio emblematico e rappresentativo di tutto il nostro territorio decanale. La Caritas a Pioltello segue in modo continuativo 400 italiani e 3.000 cittadini stranieri. Per dare qualche numero, gli stranieri rappresentano circa 700 famiglie, il 40% della comunità straniera presente ossia 8.000 unità totali. Nei confronti di tutte queste persone la nostra Caritas distribuisce continuamente alimenti, vestiario, mobili ed arredi. Inoltre, su Pioltello come anche su diverse nostre cittadine, sono attivi dei corsi base per l'apprendimento della lingua italiana che tanto importanza ha nei confronti di queste persone. Abbiamo anche istituito un servizio di consulenza legale che vuole dare proprio i primi rudimenti a queste persone in tema di Diritto civile, Diritto penale, di Diritto di famiglia. Sulle nostre comunità, infine, diciamo che c'è stato anche un grosso intervento, un interessamento su quello che è stato il suo accorato appello per quanto riguarda l'accoglienza dei migranti e quindi sono già presenti delle situazioni abitative dedicate loro sui comuni di Carugate, di Cernusco e di Pioltello stessa. Nonostante tutto ciò, eminenza, tutte le volte che ci troviamo nei centri di ascolto nostri, della Caritas, riscontriamo sicuramente delle situazioni diffi-*

cilissime; riscontriamo ed abbiamo dei colloqui con delle persone che non riescono ad arrivare alla fine del mese, non hanno la possibilità di pagare i mutui – casa, non hanno la possibilità di riscontrare i loro canoni di affitto, di pagare addirittura le mense scolastiche dei figli. Queste persone chiedono solo un lavoro ed una vita dignitosa e molte volte noi volontari ci sentiamo in difficoltà perché riusciamo ad offrire loro solamente la nostra solidarietà, il nostro ascolto, la nostra vicinanza. D'altra parte riscontriamo anche all'interno talvolta delle nostre comunità un certo distacco, una certa indifferenza, quasi il fastidio da una certa parte dei nostri fedeli, dei nostri parrocchiani, quasi che non riconoscessero come parte integrante della vita cristiana il valore della cura e dell'accoglienza verso i fratelli. Ecco, forse questa più che una semplice domanda vuole essere una riflessione evangelica per tutti noi. Grazie per la sua attenzione.

Grazie

- *Sono Gian Mario, parlo a nome delle persone, diverse di esse presenti in sala, che sono attive nelle commissioni socio-politiche e nella dimensione culturale, e si occupano di formazione ed impegno socio-politico. In questi anni abbiamo potuto constatare come il Decanato è composto da cittadine tra loro ben caratterizzate; riscontriamo differenti livelli di vivacità e di autonomia nella vita sociale e cittadina. Inoltre alcune presentano anche consistenti diversificazioni al loro interno. Un aspetto comune a tutte le città è la difficoltà a trasmettere ai fedeli, in particolare alle fasce più giovani, un approccio cristiano ambrosiano alla lettura delle realtà sociali, economiche, politiche, e a far nascere un impegno sia personale sia comunitario verso questi ambiti. Superare questa difficoltà e ritrovare un rapporto di collaborazione con i gruppi giovanili dei nostri Oratori, inserendo nell'esperienza della catechesi una dimensione socio-politica, può essere una soluzione, anche se spesso rischia di rimanere formale. Mi domando se ci sono altre modalità, viste le difficoltà delle nostre attuali associazioni. Quello che ci preme in realtà è che i giovani e adulti si riappropriino delle tensioni sociali e culturali proponendo modelli evangelici a cui le parole del Papa e le sue ci spronano in questi giorni.*

Grazie, molte grazie.

La caratteristica principale del cristianesimo è di essere realista, quindi di immergerci nella realtà, di farci stare dentro la realtà: non per nulla siamo figli nel Figlio di un Dio che si è nel Figlio, con la maiuscola, incarnato; ha voluto condividere la vita concreta, quotidiana di tutti noi. Riflettete molto su questo aspetto, perché è un aspetto che noi dimentichiamo spesso e riduciamo la proposta di Gesù alla importantissima e decisiva dimensione liturgica e di approfondimento della Parola di Dio e dei gesti di carattere spirituale e ascetico, ma guai se tutto questo non passa nella vita! Se non passa nella vita tradisce la proposta che Gesù fa! Deve passare negli affetti, nel lavoro, nel riposo ecc. Quindi le due tematiche introdotte sono di importanza capitale.

L'esperienza della Caritas e di tutte le altre associazioni tese alla condivisione del bisogno, come le ha ben descritte nella sostanza Esquilio nel suo intervento, è certamente un elemento di capitale importanza per l'evangelizzazione, cioè per l'annuncio di Cristo a tutti i nostri fratelli e sorelle - non dimentichiamo la grande maggior parte dei quali è battezzata, e il Battesimo non si tira mica via! Quindi sono nostri fratelli e sorelle in senso pieno -, ma la nostra proposta è anche per gli altri uomini di diverse religioni, uomini che dicono di non poter credere, di non saper credere, di non riuscire a credere. Allora, il peso della Caritas è sotto gli occhi di tutti. Io ho una esperienza da questo punto di vista che mi ha molto colpito. Quando ero a Venezia, Cacciari mi disse una volta: «Se non ci foste voi con tutte le azioni volontarie che create, che curate, che proponete, le istituzioni non potrebbero garantire un minimo di welfare, cioè di stato sociale a tutti.» E la stessa cosa me l'ha ridetta qualche anno fa Pisapia a Milano. Quindi è così imponente la testimonianza che è rilevata anche da personalità in questo caso che non sono dal punto di vista della pratica cristiane. Quindi questo è importante. Però, c'è un però. Quando Paolo VI ha fondato la Caritas, ha proposto con grande chiarezza di distinguere tra l'educazione all'amore, alla carità, che deve essere di tutti i cristiani, e la suscitazione delle opere, che hanno un compito specifico e molto importante, a tal punto che lui arrivò a dire, nella Costituzione fondativa della Caritas, che la Caritas non doveva avere in capo direttamente delle opere, ma il suo compito doveva essere eminentemente educativo; quello che nella Lettera Pastorale sui fondamentali abbiamo chiamato "l'educazione al gratuito" cioè ad imparare il peso e l'importanza dell'amore nella mia vita, che come ogni gesto educativo ha bisogno di essere regolarmente ripetuto e praticato nella sua verità. Cioè l'educazione al gratuito non consiste nel risolvere i problemi e le contraddizioni evidenti e macroscopiche, questo sarà fatto da chi vocazionalmente, anche come volontario, è chiamato a curare delle opere, co-

me voi fate qui come ho letto nelle relazioni molto articolate che mi sono state presentate; ma guai, guai se ognuno di noi delega la carità solo ad un gruppo! Questo è profondamente sbagliato. Allora, cosa vuol dire educarsi al gratuito? Vuol dire isolare ogni 15 giorni, ogni 3 settimane, un'ora, un'ora e mezzo del tuo tempo libero, in cui potresti fare quello che vuoi, e utilizzarlo, magari partendo insieme con una preghiera dalla Chiesa, per passare un'ora libera con gente che è sola; per esempio, per andare a giocare a briscola con degli anziani, per accompagnare una signora che fa un po' fatica a fare la spesa, per andare a bere il the con qualcuno di loro, per andare a stare un po' con i diversamente abili; mettete voi quello che riuscite a mettere. Ecco. A questo tengo molto perché se non c'è questo terreno dietro alla grande azione caritativa, che anche voi qui fate, succede quello che Esquilio diceva. Succede che, soprattutto di fronte a fenomeni particolarmente pesanti e gravosi, come il fenomeno dell'immigrazione che non è più un'emergenza ma è un problema strutturale che durerà un po' di decenni nella nostra società europea – voi sapete che le ultime statistiche dell'ONU ci dicono che in questo momento quasi 200 milioni di persone si stanno muovendo sul pianeta, cioè la mobilità è un carattere strutturale -, allora di fronte a questi fenomeni straordinari se uno non è educato al gratuito diventa succube delle paure, del fastidio, non riesce ad accettare le diversità. Allora non bisogna scandalizzarsi di questo fatto, ma bisogna ritornare con energia a proporre questa educazione di base. Questo è molto importante. Si può fare fin da quando i ragazzi sono piccolini: ma non una volta ogni tanto, ma imitando l'impianto ecclesiale dell'Eucaristia. Se non ci fosse stata la Messa tutte le domeniche, noi saremmo quello che siamo oggi? Ancora un fenomeno di popolo. Si dice che l'Europa è in crisi, io non uso mai questa parola: l'Europa, dico, è in travaglio, la nostra società è in travaglio, ma il cristianesimo europeo non è propriamente parlando in crisi, ma su questo avremmo bisogno di tempo, dovremmo fare una digressione piuttosto lunga. Allora io dico che la paura si vince con la pazienza educativa, perché la paura è cattiva consigliera; non porta a soluzione dei problemi, porta a un rinchiudersi su di sé che alla fine genera solo involuzione, incrementa il narcisismo o quello che io chiamo essere l'individualismo del nostro tempo una sorta di "autismo spirituale", di incapacità strutturale di comunicare. Ecco che allora la ripresa di consistenza, come ha detto Esquilio, della vita cristiana attraverso la "cura", attraverso la condivisione, attraverso l'accoglienza ma la parola cura qui è molto importante e decisiva, ha bisogno di questa radice. Ritorniamo alla domanda della persona di Cassina de' Pecchi: "dov'è Gesù?" Perché o è contemporaneo a te e a me oggi, oppure cosa me ne faccio? Come fa a salvarmi uno che non è contemporaneo a me! Che non è presente tra noi! Ecco il valore dell'Eucarestia e ciò che dall'Eucarestia deriva. Non dobbiamo parlare di Gesù solo come di un evento passato, ma di un evento passato, di un avvenimento passato che si rigenera per la potenza del Suo Spirito risorto nella Sua Chiesa dentro il presente. Ecco, questi mi sembrano i tratti più importanti per dare un tentativo di risposta a quanto ci ha detto Esquilio.

E poi Gian Mario ha voluto sottolineare ed aggiungere un aspetto molto importante. Certamente è sotto gli occhi di tutti noi che la politica e la dimensione economica, la dimensione culturale, la dimensione sociale delle nostre società cosiddette avanzate del nord opulento del pianeta è, come dire, è attraversata da contraddizioni e da problemi enormi, che faticano a far emergere figure politiche e culturali, sociali, di statisti, di intellettuali, di persone veramente dedite al bene comune. Ecco perché anche questo ambito, che fa parte della nostra esistenza, va investito, almeno con la stessa energia con cui i cattolici da una parte e il movimento operaio dall'altra parte lo hanno investito negli anni che sono venuti soprattutto dopo la prima e ancor di più dopo la seconda guerra mondiale attraverso una donazione gratuita del proprio tempo. La politica italiana è andata in difficoltà, diceva il grande filosofo Del Noce, quando non è più stata fatta come un lasciarsi prendere a servizio gratuito per il bene della città e quando ha abbandonato la dimensione culturale. Questo è stato molto evidente per la Democrazia Cristiana: quando sono finiti i convegni culturali di San Pellegrino, quando tutti gli onorevoli cominciavano ad avere dei portaborse che costavano e si vedevano spendere e spendere danari quindi non si capiva da dove venissero e così via. Quindi questo è il primo dato: riprendere un senso civico; come diceva Péguy, il cristiano è il più civico tra i cittadini, perché ha una ragione che va oltre la ragione terrena per far la cultura, per far la politica. La ragione è quella di documentare la bellezza, la bontà, la verità di Gesù, della Madonna, dei santi, e la bellezza, la bontà e la verità della comunione fraterna che nasce tra di noi al di là dei nostri pasticci, al di là dei nostri limiti, al di là dei nostri peccati. E quindi immergersi in questo.

Gian Mario diceva che per questo è molto importante nell'esperienza della catechesi inserire la dimensione socio-politica. Io direi di più: perché ciò che forma non è solo la catechesi, la catechesi è un momento decisivo nella formazione, soprattutto nel tempo della iniziazione; ma ciò che forma è una esperienza di fede

in atto, è una comunità vivente carica di attrattiva. Perché i ragazzi che ho visto a Carugate due estati fa erano così numerosi? Perché era bello, era evidente da come erano gioiosi e contenti che era bello per loro essere insieme! Ecco, a formare non è solo un discorso, fosse pure il discorso catechetico che resta, beninteso, decisivo per l'iniziazione alla prima Confessione, alla prima Comunione, al sacramento della Confermazione, ma è proprio una vita che lentamente genera tra di noi una fraternità come è avvenuto in queste vostre realtà che pure sono enormemente cambiate in questi anni; genera una appartenenza alla comunità che dà gusto, che diventa lentamente il senso della vita. Allora in questa appartenenza diventa poi naturale, a seconda delle varie vocazioni, operare delle scelte. Siamo in una società plurale, in cui molta gente si muove evidentemente non a partire dal riferimento a Cristo, non a partire dalla fede; ma noi possiamo dare il nostro apporto all'interno di questa società proprio partendo da ciò che a noi sta più a cuore: il "per Chi" io faccio quello che faccio, perché riprendo tutte le mattine; e nonostante l'età ecc. ecc. perché voi avete fatto il sacrificio di venir qui questa sera se non per Gesù? Ecco, questo aspetto va esplicitato: la ragione per cui agisco va esplicitata. Cito sempre a questo proposito una bella esperienza legata a Madre Teresa, mi sono impegnato con me stesso a citarla in tutti gli incontri che faccio perché ho trovato raramente una definizione così profonda e precisa di chi sia il cristiano. Una volta il New York Times mandò un giornalista a Calcutta per intervistarla, probabilmente perché avevano saputo che era legata, era amica di Diana d'Inghilterra ecc. Questo arrivò, la Madre non era che amasse molto questo genere di cose e quindi era piuttosto, non dico infastidita, ma certamente alquanto distante, distaccata; e cominciò a dirgli: «Ma, adesso lei giri un po', veda, venga con me, vada con le mie consorelle, cerchi di vedere quello che facciamo.» E così quello lì cominciò. Però i giorni passavano, e la Madre non si decideva mai. Ad un certo punto, dopo 15 giorni, l'ha bloccata e le ha detto: «Ma, senta Madre: io debbo anche tornare a casa! Dopo 15 giorni! Quindi se dobbiamo...» Allora lei, con un po' di..., disse: «Va bene, allora mi faccia una domanda.» E il tipo che era intelligente domandò: «Ma come fanno queste ragazze di 18 anni – perché allora, soprattutto allora in India l'età della maturità era già raggiunta a 18, 20 anni -, come fanno a girare per una città bolgia come Calcutta, a chinarsi sopra questi moribondi pieni di piaghe con dentro i vermi, a pulirli, a portarli a casa per accompagnarli a morire dignitosamente! Dove trovano la forza!» E la Madre ha dato questa risposta che per me vale per la politica, vale per la cultura, vale per tutto, vale per la vita di tutti i giorni, vale per la famiglia; ha detto: «*Esse amano Gesù e trasformano in azione vivente questo amore*». Esse amano Gesù e trasformano in azione vivente questo amore. L'"azione vivente" è come guardi tua moglie al mattino, come cerchi di superare la difficoltà su qualche aspetto delicato e che non hai capito del tuo modo di rapportarti a lei; l'"azione vivente" è il modo in cui accompagni i tuoi figli, li vedi crescere, li tiri su; "azione vivente" è come affronti la fatica del tempo finale dei tuoi genitori e li accompagni dignitosamente all'altra riva; "azione vivente" è il modo con cui tu vedi la tua città e rischi, ti giochi in politica perché la vita buona vada avanti; "azione vivente" è tutto, tutto, tutto. Allora, questa "azione vivente" dove ha il suo movente, dove ha il motore? O lo ha nell'amore di Cristo o, gira e rigira, lo ha in me stesso, nella mia autoaffermazione, nel mio narcisismo. Ora, questo non può mai essere corretto, però, soltanto se è per un Altro che io mi muovo, e per l'Altro con la maiuscola questo elemento personale trova il suo equilibrio naturale. Ecco, questo mi sembra la strada intera per affrontare l'educazione e l'impegno sociale e politico. Le scuole sono utili, chiarire alcune tematiche della società complessa in cui siamo è utile, ma non è decisivo. Ciò che è decisivo è il "per Chi", è "dov'è Gesù" dentro questa mia azione! È un'"azione vivente" che trasforma l'amore di Gesù per me e il mio amore per Gesù? Questa è la domanda.

DOMANDE

- *(Giulio) Alessandra e Giulio responsabili per la zona sette dei gruppi Acor che accolgono le persone separate, divorziate e in nuova unione. Conduciamo anche il gruppo decanale che si ritrova a Cernusco in un piccolo santuario. In questo momento il gruppo sta di nuovo crescendo dopo un periodo negli ultimi due anni di pochissima partecipazione grazie un po' al passaparola e un po' agli inviti che in comunità fanno di partecipare.*

(Alessandra) Questo è un gruppo che è un segno di accoglienza da parte delle nostre comunità e della Chiesa per queste persone che si trovano in un momento difficile, ma è anche un gruppo che vede le famiglie separate, divorziate, ferite come soggetto di evangelizzazione. Infatti, chi ha superato momenti difficili e si è riavvicinato alla fede, diventa testimone di fede e di speranza e accompagna chi si trova nel momento più doloroso.

- *(Gianni) Noi siamo Anna e Gianni Quaglia. Con padre Massimo siamo gli incaricati della pastorale familiare del Decanato. La nostra riflessione verte quindi sulla realtà familiare. Siamo ben coscienti che è un ambito molto delicato sul quale molti si esprimono, purtroppo anche per motivi e obiettivi molto diversi; spesso e volentieri strumentalizzano questo ambito anche per ragioni politiche e ideologiche. Ci fa piacere che c'è un rinnovato impegno da parte del Consultorio e quindi come incaricati della pastorale familiare certamente non faremo mancare la nostra collaborazione a questi ambiti.*
(Anna) La convivenza è la nuova immagine culturale che viene proposta a tante giovani coppie. Molte di loro vivono questa esperienza con una presunta contraddizione: mentre non sentono il desiderio del Sacramento per loro, tuttavia offrono ai loro piccoli il dono del Battesimo. Sarà solo tradizione? Non pensiamo che sia solo quello. Vedono forse nel Battesimo dei loro piccoli una protezione o il riflesso di una educazione ricevuta che con nostalgia ricordano come importante e necessaria. Le nostre famiglie vivono una impostazione sempre di più individualista, ripiegata su di sé, un po' borghese. Per loro diventa difficile percepire il valore del Sacramento: lo sentono interiormente bello nel giorno del matrimonio, ma disincarnato dalla loro vita quotidiana. (Gianni) Siamo allora chiamati a ridisegnare pastoralmente, e non è semplice certamente, il valore del Sacramento come gesto divino e allo stesso tempo umano di Gesù e della comunità nei confronti di una coppia, non solo nel giorno gioioso del matrimonio ma soprattutto nei momenti di difficoltà che ci saranno, spesso vissuti purtroppo nella solitudine, nella delusione, nella sofferenza, nella incomprensione reciproca che porta inesorabilmente alla separazione.
- *Buonasera eminenza. Sono Ennio, faccio parte dell'equipe che prepara i fidanzati al Sacramento del matrimonio nella Comunità pastorale Santa Maria Madre della Chiesa in Cassina de' Pecchi. Mi vorrei collegare alla riflessione di Anna e Gianni. In modo particolare mi vorrei soffermare sul percorso di preparazione al matrimonio. Noto con piacere il desiderio del Consultorio del Decanato di ripensare radicalmente il percorso di preparazione al matrimonio vista l'esiguità del numero di coppie, impressionante la diminuzione dei matrimoni in Chiesa, e poterle seguire negli anni immediatamente successivi al matrimonio e, aggiungo io, se si vogliono far seguire perché spesso vediamo che una caratteristica è che dopo questi incontri che si rivelano interessanti - lo mostrano, lo manifesta l'interesse -, vogliono un po' ritrarsi e stare per i fatti loro anche se noi li invitiamo a degli incontri. Molte coppie che chiedono il Sacramento del matrimonio su alcuni temi hanno riferimenti di valore su cui fondare la famiglia diversi da quelli che indica la Chiesa. Per alcuni responsabili di questo cammino il nostro compito come cattolici praticanti è di richiamarli chiaramente a quanto il magistero insegna; per altri, invece, dobbiamo solo accoglierli senza avere il problema di cambiare la loro idea su amore e matrimonio. A me stanno strette tutte e due queste posizioni. Partendo dall'intuizione sopra descritta di ripensare pastoralmente i valori e i contenuti del Sacramento del matrimonio, mi domando sinceramente: come possiamo porci di fronte a loro perché scoprano come un bene l'appartenere a Gesù attraverso l'appartenenza alla Chiesa?*

Grazie molte di questa questione che centra un tema di grande importanza e decisività per la vita della Chiesa e di tutta la società di oggi, non solo per la vita della Chiesa: la questione della famiglia.

Comincerò col fare una precisazione. Io non credo che si debba parlare oggi di una famiglia in crisi, perché ad essere propriamente in crisi non è la famiglia, ma è la coppia, è il rapporto uomo – donna che è in crisi, e ripropone, riproduce questa sua fatica sull'elemento familiare come tale. Una prova, una controprova di questa mia affermazione, che ho ripetuto spesso e che trova talvolta delle posizioni in contraddizione con quello che io dico, è che tutti vogliono fare la famiglia! Le persone con orientamento omosessuale vogliono fare la famiglia! Ora, perché vogliono fare la famiglia se la famiglia è finita, se la famiglia è morta?

Quindi prima di tutto dobbiamo stare attenti a mettere l'accento su quelli che sono i fattori che mettono alla prova l'unione familiare di oggi. E il fattore si gioca nel modo di concepire il rapporto tra l'uomo e la donna: a partire dal rispetto della insuperabilità della differenza sessuale, per passare attraverso al tema del "per sempre" che è connesso all'amore e per giungere al tema della generazione che non è solo procreazione ma è anche educazione. Quindi noi cristiani, e uomini di buona volontà tutti quanti, dobbiamo mettere su questi elementi il nostro accento.

Partendo dalla tendenza dei giovani ad accentuare la convivenza, cosa vediamo?

1. Vediamo che essi hanno paura del "per sempre", quindi si illudono che la convivenza possa essere una verifica fatta prima in modo che dopo si possa camminare più sicuri; dopo spiegherò perché si illudono.

2. Normalmente o in questa convivenza non si aprono alla procreazione oppure quando si aprono in molti ritornano all'idea del Sacramento che è stato molto ben definito come un compimento adeguato dell'umano. Non è un'aggiunta, non è un vestito che si mette in più quel giorno lì che è un giorno speciale, ma è una dimensione, una modalità di vivere l'amore tra l'uomo e la donna che parte dalla differenza sessuale, si dilata al dono reciproco di sé che essendo noi situati sempre in un corpo si esprime attraverso la procreazione e la fecondità.

L'insieme di questi tre fattori che io definisco il mistero delle nozze, il mistero nuziale, il mistero per dire una realtà profonda che noi non riusciamo a possedere in toto, globalmente, dentro la quale dobbiamo pazientemente camminare, questo è il punto su cui noi dobbiamo far leva nel nostro compito educativo: anche per far capire ai nostri ragazzi che la convivenza non consente una verifica, perché persino la scienza sperimentale ci mostra che per verificare e per produrre un sapere nuovo tu devi mettere lì l'ipotesi che verifichi in tutta la sua completezza e in tutta la sua integralità. Se tu escludi da questa ipotesi qualcuno degli elementi che la costituiscono, non verifichi un bel niente! Così evidentemente il "per sempre" non è una dimensione astratta, idealistica, separata dalla vita, ma è un contenuto intrinseco del matrimonio, dell'amore tra l'uomo e la donna. Infatti io sfido sempre i giovani e dico loro: «Vi sfido, se tu quando sei innamorato autenticamente e con verità della tua ragazza, sei capace di dire "ti amo" senza aggiungere "per sempre"», nessuno nega questo dato. Ma lasciamo perdere se dopo due giorni, due mesi, la fragilità ti fa mettere da parte questa cosa: è una questione che viene dopo! Ma il "per sempre" fa parte della natura dell'amore! Uno aspira al "per sempre", sto parlando dell'amore e dell'amore autentico, non del gioco sessuale o della ricerca del piacere per il piacere! Persino Freud diceva che dobbiamo andare al di là del principio del piacere, perché da solo non basta. Uno morirebbe dentro una ossessione se cercasse solo questo, come succede purtroppo a molti, anche a tanti adulti nella nostra società. Mi ha colpito molto un'esperienza che ho fatto nel nord del Kenia, in una piccola Diocesi, Nyahururu, che è stata costruita dopo la creazione dei "Fidei Donum", una serie di preti del Veneto, almeno una cinquantina si sono succeduti e hanno fatto nascere in questo territorio che era ancora molto abitato da nomadi ecc., hanno fatto nascere la Chiesa. Io avevo lì in una Parrocchia due miei sacerdoti, sono andato a trovarli e loro mi hanno portato in una scuola di ragazzi tra i 15 e i 20 anni. Una scuola si fa per dire, l'unico edificio era uno sgabuzzino in cui si teneva dentro la lavagna il gesso. Per il resto una cittadina in cui non c'era ancora elettricità. E questi ragazzi mi interrogavano sul senso del rapporto affettivo tra l'uomo e la donna, su come lo vivevano loro, sul problema della poligamia che da loro è il vero problema, molto più importante di altri problemi che noi abbiamo qui. E a un certo punto un ragazzino di 17, 18 anni mi ha citato un versetto di Shakespeare, che dice: "*L'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana*". Non è mai stato amore! Laddove non c'è la fedeltà non c'era propriamente parlando neanche l'amore! Con questo non sto sottovalutando le fatiche, le ferite, le tensioni, le contraddizioni, gli sbagli e le prove; non sto assolutamente sottovalutando quello che avete detto parlando dell'Acor ecc. Sto dicendo quello che con naturalezza sta dentro l'esperienza dell'amore. Ecco allora l'importanza di fare arrivare il discorso sul Sacramento fino a questo livello! E il "per sempre" diventa come l'alveo in cui la nostra vita, il fiume della nostra vita che tante volte per le alluvioni può impazzire è tenuto dentro. E la cosa più bella che tocco con mano nelle varie Parrocchie è che alla fine, e anche nelle varie realtà aggregative, alla fine magari della Messa c'è sempre qualcuno che si avvicina, con i passi un po' traballanti, e mi dice: «Eminenza, 50 anni di matrimonio»; qualche mese fa, due: «70 anni di matrimonio!» Io dico: «Ditelo ai giovani!» perché non sanno cosa perdono! Non sanno cosa perdono. Quindi anche voi ripetetelo!

Perciò questo è il punto di fondo, su cui noi dobbiamo reimpostare, come ben è stato detto da tutti i nostri amici, dobbiamo reimpostare la preparazione al matrimonio, che deve uscire da ogni intellettualismo. Non deve essere una serie di lezioni – ma già non lo è più questo –, ma deve essere la costruzione di rapporti di comunione rispettosi di tutti, anche di quelli che poi sappiamo magari se ne andranno e andremo a cercarli se abbiamo impostato con loro una relazione in cui noi crediamo, che noi sentiamo decisiva per noi stessi; perché l'incontro con i loro volti e con il loro desiderio di unirsi in matrimonio è qualcosa che cambia il mio modo di vivere, la mia vocazione, per me il celibato, la verginità, per molti di voi il matrimonio. È uno scambio di comunione che fa crescere. Ecco, allora questo è certamente una cosa estremamente necessaria.

Come è estremamente necessario praticare una cura, una accoglienza verso le famiglie ferite, testimoniando, documentando loro tutto quello che possono vivere come membri effettivi della nostra comunità: questo è molto decisivo, è molto significativo. Adesso siamo in attesa di capire bene l'insegnamento di *Amoris Laetitia* a proposito del riaccostarsi alla Comunione dei divorziati risposati. Il Papa ci ha detto che il

tempo è superiore allo spazio. Anche in Diocesi abbiamo cominciato a riflettere molto attentamente su questa questione e arriveremo quando arriveremo anche ad un pronunciamento da questo punto di vista. Quindi una cura che coinvolga veramente tutti e che mostri la rilevanza umana del Sacramento! È come la Comunione, quel che dicevamo prima! Che se quando usciamo di Chiesa abbiamo solo vissuto un bel rito, che non c'entra più niente con quel che faremo quando arriviamo a casa, evidentemente l'Eucarestia è mutilata! Non è più se stessa! Analogamente, se viviamo il Sacramento come un rito che è più solenne perché c'è la musica, perché ci sono i fiori, perché c'è la storia della Chiesa, perché è la Chiesa dove si sono sposati il papà e la mamma ecc. ecc., ma poi questo non passa nella vita, non umanizza la vita, e allora! Questo è il punto su cui dobbiamo costruire.

Ma poi, però, c'è stata una domanda finale fatta da Ennio se non ho sbagliato, circa la tentazione che abbiamo oggi di vivere secondo due atteggiamenti, tra loro contrapposti, la proposta cristiana: quello di chi mette lì una serie di proposizioni che dovrebbero essere, come dire, il criterio di comportamento di tutti e chi dice: «Ma no! Noi dobbiamo accogliere tutti! Non interessa, non tocca a noi entrare...». Come lui ha detto, questi due atteggiamenti sono tutti e due troppo stretti. Questa duplice posizione sta stretta al cristiano autentico, perché noi dobbiamo proporre una esperienza di fede nella quale viva fino in fondo la proposta di verità e di pienezza di attuazione che Gesù ci ha insegnato! Questo non vuol dire non accogliere, sempre bisogna accogliere! Sempre! Chiunque si affacci, addirittura socchiuda soltanto la porta della Chiesa! Ma accogliere comunicando quello che tu senti come vero! Ma questo non passa attraverso i discorsi, passa attraverso la testimonianza, passa attraverso la tua vita! la testimonianza che non è solo il buon esempio, ma è anche una conoscenza della realtà! Cos'è l'amore, come abbiamo detto prima. Cos'è la differenza sessuale. Perché la differenza sessuale è insuperabile. Non è perché noi ce l'abbiamo su con qualcuno, ma perché secondo noi è la verità della questione. Perché un rapporto stabile e fedele tra l'uomo e la donna nel matrimonio deve sfociare tendenzialmente nella generazione. Ecco, dobbiamo ridire con semplicità queste cose, accompagnando queste giovani coppie, poche o tante che siano, accompagnandole tendenzialmente per tutta la vita. È come se quando il parroco o comunque il responsabile della pastorale familiare del Decanato ti invita a prendere parte a quello che si chiama ancora impropriamente un corso di preparazione al matrimonio, ti invita a condividere la vita con questi giovani, tu inizi un rapporto nuovo stabile nella tua vita; non vai lì a fare una prestazione, ma vai lì a coinvolgerti con loro. Dopo, è chiaro, c'è sempre la loro libertà: quindi ci sarà sempre chi dice di no; ma se partiamo col piede giusto nel rapporto noi riusciremo a trovare la modalità per riprendere l'iniziativa anche a chi si illude di potersi ritirare a vivere una solitudine di coppia. Questa mi sembra la strada.

Dal punto di vista interno della vita della Chiesa, io sottolineo con forza, soprattutto dopo la partecipazione alle due assemblee sinodali, che voi, le famiglie devono diventare il "soggetto fondamentale" dell'annuncio di Cristo. Da questo punto di vista ringrazio moltissimo i gruppi familiari, sono preziosissimi, ma è come se la situazione in cui noi viviamo, e con noi la nostra gente, e con noi i nostri fratelli e le nostre sorelle che dicono di non credere, è cambiata a tal punto per cui sempre di meno dopo una certa età possiamo pretendere di chiamarli sotto il campanile, ma dobbiamo andare verso di loro e mobilitare loro ad essere un "soggetto"! Io ho fatto qualche esperienza sia a Venezia che in questi anni a Milano: un'ora di tempo, la sera, in una casa, verso le 6, le 7 non necessariamente, o anche verso le 9 dipende dalla situazione, chiedendo alla famiglia ospitante di invitare altre due o tre coppie e facendo un'ora semplice di conversazione su queste cose che ci stiamo dicendo, su queste cose! Non sui problemi che la televisione ci detta! Ridurre cosa ha detto il Papa, tutta l'*Amoris Laetitia* al capitolo VIII e al paragrafo 300 ecc. ecc. è un po' poco! Capisco che c'è questo problema che dobbiamo evidentemente affrontare e speriamo di riuscire a trovare una strada che sia rispettosa della grande tradizione della Chiesa e nello stesso tempo possa venire incontro alla mutata situazione, però ciò che dobbiamo vivere e proporre è la totalità dell'insegnamento dell'*Amoris Laetitia*: cosa è l'amore, come il capitolo IV lo descrive. So che voi avete lavorato su questo, me l'hanno detto a tavola il don Claudio, il don Simone. E quindi questa è anche la strada per valorizzare i laici! Per valorizzare i laici! È vero che il Concilio ci ha richiamato con forza a valorizzare i laici e non ci siamo ancora riusciti, è vero che noi preti siamo tentati di clericalismo, però è assolutamente necessario che tutti voi assumiate la vostra responsabilità in presa diretta! Il Codice di Diritto Canonico dice che dei laici per fare una realtà, una associazione, non devono mica chiedere il permesso ai preti, la possono fare, mi spiego? E caso mai se vorranno mettere sulla carta intestata "Associazione cattolica della Diocesi di Milano" dovranno anche confrontarsi con il responsabile della Diocesi di Milano, ma fin che non arriva quel momento lì si può agire, si deve agire. E uno dei campi fondamentali è quello degli affetti, fondamentale. Però è un'epoca in cui siamo chia-

mati a semplificare. Mentre noi siamo ossessionati dai cosiddetti “lontani” - che secondo me non esistono, perché nessun uomo e nessuna donna può essere lontano dagli affetti, dal lavoro, dal riposo o dai problemi che abbiamo detto prima, nessuno di loro è lontano, quindi abbiamo un terreno comune per rivolgerci a tutti, per parlare con tutti -, mentre noi, certe volte ossessionati da questo dato, ci mettiamo lì, inventiamo a tavolino delle strategie, moltiplichiamo le iniziative, così ci sfianchiamo e trasformiamo tutto in un elemento organizzativo ipermacchinoso: questo può andar bene per aiutare i piccolini, per aiutare i ragazzi, ma non va bene! Basta venir su e cercare di entrare a Carugate questa sera per capire che se uno deve stare in macchina un’ora e mezzo per arrivare a casa dopo che ha fatto una giornata pesante di lavoro, difficilmente verrà in Parrocchia dopo cena; molto difficilmente. Quindi smettiamola, andiamo noi verso di loro, troviamo un’altra strada! Allora anche questi piccoli incontri in famiglia, tre, quattro famiglie, devono essere semplici! Non è necessario fare un banchetto! Ci si trova a discorrere, a discorrere di un problema che a uno sta a cuore e tira fuori lì e si cerca insieme di aiutarsi. Ma questo è solo per fare un esempio.

DOMANDE

- *Eminenza, sono Margherita, di Cassina de’ Pecchi e seguo la pastorale familiare e faccio parte anche dell’equipe Catecumenato del Decanato. Lei ci richiama a vivere la pluriformità nell’unità. Anche nel nostro Decanato per la sua composizione può accadere la tentazione di una sola pur positiva pluriformità, ma particolarmente nella nostra comunità molti adulti e anche ragazzi e giovani vivono la loro appartenenza a gruppi, movimenti, associazioni come totalizzanti per la loro crescita nella fede. Questo li porta a vivere con minore intensità le proposte fatte dalle Parrocchie accostandosi ad esse solo in alcuni momenti, con il servizio durante la festa patronale oppure durante l’Oratorio feriale o la partecipazione ad attività come il coro. La stessa cosa avviene per alcune categorie di stranieri cattolici, per esempio i filippini, molto presenti nella nostra comunità a Cassina de’ Pecchi, che frequentano la Santa Messa celebrata dal loro sacerdote fuori dall’orario delle Sante Messe parrocchiali e vivono i loro momenti di feste senza integrarsi con il resto della comunità pastorale. Sono presenti nel nostro Decanato, inoltre, famiglie e comunità islamiche con ragazzi che frequentano i nostri Oratori feriali, e anche in modo particolare c’è la presenza di una comunità ortodossa rumena a cui è stata affidata una Chiesa per i loro momenti di Liturgia e di aggregazione. Anche con loro si potrebbe instaurare un dialogo. Le parole chiave rimangono comunione, dialogo e integrazione. Partendo dal contributo del Consiglio pastorale diocesano ci aiuti a capire meglio come possiamo crescere in unità salvaguardando la pluriformità.*

Il mondo è molto cambiato. Perché abbiamo pensato, il mio predecessore Tettamanzi ha pensato alle Comunità Pastorali? Perché ha intuito che se noi vogliamo essere missionari il motivo non è la diminuzione del clero, perché almeno per il momento, ancora per 5, 10 anni, salvo un po’ la questione dei preti giovani, reggeremo, perché ci sono molti preti che dopo i 75 anni hanno lasciato un ministero di parroco diretto ma che danno una grande mano in tutte le nostre comunità pastorali. Quindi pensare che la Comunità pastorale è nata per la mancanza di preti è un errore. Sarà così anche dopo? Siete certo 140.000, ma ci sono 37 preti! Adesso probabilmente la Diocesi di Milano manderà un gruppo di preti in una grossa realtà, Santiago di Cuba, dove è nato Castro, dove Castro è stato sepolto su richiesta del vescovo; lui ha due proposte da farci, due Parrocchie: una di 147.000 abitanti e una di 132.000 abitanti; per ora non c’è nessuno; se riusciamo a concludere ci saranno questi 3 preti, o almeno 2, forse 3 preti milanesi.

Il discorso della pluriformità nell’unità incomincia dall’affermazione dell’unità. Cioè tutti, tutti, qualunque carisma religioso, qualunque realtà di aggregazione antica o nuova, qualunque realtà di cultura, di etnia diversa, deve partire dalla domanda: “dove è Gesù per me?” E questa domanda è ciò che fa l’unità! È ciò che ci accomuna. L’Eucarestia è esattamente questo fattore, è esattamente questo elemento! Perché l’unità o viene prima o non viene più! L’unità non è una convergenza, non è il convergere di cose diverse, ma è all’origine! Noi abbiamo in comune Cristo Gesù! La parola “comunione” serviva per indicare il fatto che i pescatori avevano in comune le reti e le barche ed è stata poi trasposta a significare il fatto che abbiamo in comune Gesù stesso. Quindi prima di tutto tutti noi dobbiamo amare questo dato. “Il Tuo volto o Signore io cerco. Fammi conoscere il Tuo volto!” Il cristiano maturo è uno che si pone questa domanda in termini così radicali e così intensi come i Santi che addirittura la paura della morte di cui parla la Lettera agli Ebrei e che tutti noi conosciamo bene viene trapassata da questo desiderio del volto di Cristo. Quindi prima di tutto l’unità, l’unità.

E poi in secondo luogo, col tempo e con pazienza, aiutarci ad una comunione più intensa. Questo può voler dire che per certe congregazioni religiose, per certe etnie, penso ai filippini per esempio, quanta fatica fanno ancora in maggioranza a riuscire a capire l'italiano, gli ortodossi rumeni - è venuto da me il loro vescovo di recente, sapete quanti ortodossi rumeni ci sono nelle scuole elementari italiane? 150.000, quanti ragazzini, 150.000, e hanno il loro rito! Hanno una loro lingua! Hanno un loro modo! -, non è che possiamo pensare di innestarli! Bisogna pensare alla seconda generazione, alla terza generazione! Ecco quindi il lavoro molto prezioso che fanno i nostri responsabili degli immigrati.

E poi evidentemente noi abbiamo creato una situazione per la quale viviamo, tendiamo, abbiamo la tentazione di vivere in modo separato il territorio, la Parrocchia, e l'ambiente, come se l'ambiente non fosse decisivo e determinante, da una parte, come se la Parrocchia non fosse il punto di radicamento; l'ambiente è il luogo in cui i ragazzi sono - penso alla scuola, penso all'università, penso al lavoro -, sono determinati come mentalità perché sono immersi lì tutto il giorno, e la Parrocchia è il luogo che può dare a loro una stabilità. Quindi dobbiamo cominciare un cammino, che in qualche modo è un pochino cominciato, dobbiamo cominciare un cammino di confronto tra le realtà che sono soprattutto giocate nell'ambiente o, soprattutto per i religiosi con carismi particolari, carismi educativi, carismi di sanità, assistenziali ecc., e la vita della Parrocchia come tale. Questo può anche voler dire che ci vuole tanta pazienza, che non è che la Parrocchia deve essere necessariamente la sorgente di tutto, perché quello che mi deve stare a cuore è il bene della fede della persona! Se uno incontra questo bene dentro una realtà aggregativa, io devo essere contento di questo, perché poi presto o tardi non potrà non tornare in Parrocchia perché casa la dovrà metter su, ad un certo punto! C'è come bisogno di un respiro, di una apertura, a questo livello, che domanda soprattutto ai sacerdoti ma a tutti voi laici impegnati in Parrocchia una grande paternità, una grande capacità di accoglienza; e domanda a tutti i membri di queste nuove aggregazioni o delle realtà religiose tradizionali un riconoscimento e una immanenza alla proposta che la Chiesa diocesana fa a tutti. Possono usare strumenti diversi da quelli che la Diocesi indica, però devono situarsi rispetto alla proposta della Diocesi! Però io capisco che su questo non potevo non entrare di più, perché ne abbiamo parlato per due giorni al Consiglio Pastorale diocesano e non sono bastati; quindi vi ho dato una risposta "aperitiva". Adesso voi apparecchiate il banchetto nei giorni a venire!

DOMANDE

- *Sono Guido Bardelli (?), faccio parte della Comunità Pastorale Famiglia di Nazareth di Cernusco sul Naviglio e sono incaricato per il Catecumenato nella zona 7, Sesto San Giovanni. Da 10 anni, le Parrocchie di Cernusco stanno vivendo l'esperienza della Comunità Pastorale non solo per rispondere, come giustamente ha detto lei, alla crescente diminuzione dei sacerdoti, ma soprattutto per favorire il bene prezioso della comunione. Guardando al nostro cammino percorso in questi anni, emerge certamente il desiderio di sostenere l'unità nell'azione pastorale e la missionari età nell'annuncio del Vangelo. Tuttavia, nonostante questo sincero desiderio, rimane in noi l'impressione di aver messo insieme e calendarizzato le diverse iniziative più che di aver favorito il riconoscimento di una vera e propria comunione tra di noi. Questo è dovuto anche al fatto, come abbiamo sentito, che Cernusco ha tutta una serie di iniziative belle, importanti, e rivolte sia verso la comunità che verso la città stessa. Mi viene in mente un ricordo del primo incontro che abbiamo avuto con lei nel 2011 in cui lei ci invitò a far sì che il nostro fare fosse attraversato dallo stile eucaristico della vita. Per questo noi oggi le chiediamo, come nostro pastore, guardando anche al prossimo futuro del nostro Decanato, quali suggerimenti ci può lasciare per continuare a educarci a vivere uno stile di vita nella nostra comunità che possa maggiormente favorire questa comunione fraterna e trasmettere sia al nostro interno ma anche fuori una nuova immagine di laici, di sacerdoti, di religiosi e quindi di Chiesa.*
- *Buonasera. Sono Alessia Cordini, presidente parrocchiale dell'Azione Cattolica e membro del Consiglio Pastorale parrocchiale della Parrocchia Santi Nazario e Celso di Bussero. La nostra Parrocchia all'interno del nostro Decanato rappresenta una realtà nella quale la comunità religiosa coincide esattamente con il paese stesso, mentre altre realtà sono cittadine o formate da più Parrocchie costituite alcune in Comunità Pastorali. Per quella che è stata la nostra esperienza, se pur parziale, questa condizione da una parte richiederebbe una maggiore collaborazione con le Parrocchie vicine, dall'altra parte però i percorsi iniziati hanno messo in luce diverse difficoltà nella realizzazione di questa integrazione e collaborazione. Eminenza, le chiediamo come può aiutarci ad affrontare quello che può essere un cambiamento importante per la nostra comunità in futuro.*

Grazie

Diciamo che fa parte della nostra sensibilità di uomini contemporanei, molti dicono postmoderni, la fretta. La Comunità pastorale è una proposta che avrà bisogno ancora di 15, 20 anni per attecchire sul terreno, non di meno: perciò, non scandalizziamoci se costa fatica edificarla! È logico, no? Mettere insieme esperienze di realtà vicine, che hanno molto in comune soprattutto dal punto di vista della vita quotidiana ecc., ma che hanno anche tradizioni talora secolari diverse, implica, diciamo la parola giusta, una “conversione” da parte di ciascuno di noi. Se uno si mette lì, in faccia all’altro, come il difensore del «Si è sempre fatto così!», «Qui si è sempre fatto così!», io dico: «Forse perché si è sempre fatto così, può essere opportuno cambiare, dopo tanto tempo che si è sempre fatto così!». Quindi il primo problema è la pazienza. La pazienza e il non desistere.

Ma per non desistere deve essere chiaro il motivo per cui facciamo la Comunità Pastorale, e questo lo ha detto bene Guido: è per una esigenza di una comunione autentica e di missione effettiva. Come fai a parlare oggi a dei giovani, salvo alcuni casi eccezionali, se non lo fai a partire da una Comunità Pastorale? Che so io: se le realtà vostre, come Segrate, come Pioltello, come Cernusco, hanno più di 30.000 abitanti, non possono non tentare di parlare con una voce sola i giovani! Una voce che tenga dentro una pluriformità di esperienze! Perché vanno bene tutte se sono autenticamente riferite, no?

Ma questa missione non può essere una strategia da inventare a tavolino per raggiungere i cosiddetti “lontani”! Deve essere l’esplosione piena di gratitudine, gratuita, per quello che abbiamo incontrato. Perché il Signore è diventato il Signore della mia vita e mi consente di affrontare l’esistenza quotidiana nella verità, nella bellezza, nella bontà, nonostante i miei limiti e persino i miei peccati! Persino ai miei peccati! “*Non guardare ai nostri peccati – dice una delle due rubriche dopo il Padre Nostro – ma alla fede della Tua Chiesa!*” Alla fede della Tua Chiesa! Domandiamo perdono dei peccati, ma guardiamo alla fede della Sua Chiesa! A quello che abbiamo appunto chiamato lo “stile eucaristico”. Lo “stile eucaristico” è quello di Gesù che ci parla attraverso la Parola di Dio. Noi dimentichiamo sempre questa bella affermazione del Concilio: “*Quando la domenica in Chiesa leggiamo la Parola di Dio, non dimenticate che è Gesù stesso che ti parla, è Gesù stesso che vi parla!*” Noi non siamo i conoscitori di un libro! Noi sappiamo che quel libro lì è il cristallizzarsi di una esperienza di vita, che vogliamo ripetere, vivere anche noi col nostro personale apporto perché la sentiamo come una grande occasione per la nostra esistenza!

Quindi comunione e missione, e un lavoro paziente faranno nascere le Comunità Pastorali dove è necessario, non è mica necessario che tutto si riduca a Comunità Pastorali! Adesso non voglio giustificare le negligenze di nessuno, ma se Bussero ha una fisionomia così autonoma e singolare ma resti Parrocchia, dico io, però questo non dipende da me. Dipende da lui, da lui, cioè dipende da quelli che sono sul terreno; io, purtroppo, non sono, sono in faccia a voi, uno di voi, voglio bene a tutti i miei fedeli, ma non sono sul terreno quotidianamente. Però, per dire. Quello che a me sembra importante è... Può darsi, come ha detto Guido, che per il momento abbiamo calendarizzato le iniziative: ma è già qualcosa! Ma pensate al disastro che avviene a livello diocesano quando scopri che nello stesso giorno ci sono 7 realtà diverse che fanno una cosa alla stessa ora! Non siamo capaci neanche di farlo a livello diocesano, se voi lo fate già siete una avanguardia! E io sono molto contento di questo, lo dirò; domani abbiamo un Consiglio episcopale, è una cosa che dirò subito. Nonostante le grandi fatiche, questo mostruoso calendario diocesano non riesce mai ad evitare queste contraddizioni. Non sto banalizzando il problema.

Capisco l’urgenza che voi ponete. Però questa urgenza, ed è l’ultima cosa che dico, domanda che io cambi. Domanda la mia conversione. Non si può fare la Comunità Pastorale come esito di una organizzazione. E questo ci dice che forse in tante occasioni siamo andati troppo di corsa. E adesso prendiamoci il tempo che è necessario. Non per neghittosità e per ignavia, ma per fare le cose per bene, per fare le cose come devono essere fatte.

Comunque vi ringrazio moltissimo della vostra attenzione e anche di questa straordinaria preparazione che avete fatto. Ringrazio di cuore chi l’ha curata perché era proprio molto organica.

Prendete quello che sono riuscito a dire come uno spunto, come una pro-vocazione, un metterti davanti alla tua vocazione, e continuate il lavoro, la seconda e la terza fase della Visita Pastorale.

Grazie a tutti e buonasera.

Testo non rivisto dall’autore